

Ed ecco le insidie degli uomini venire a Focea! Vennero da oriente, impersonate da Ciro che, dalla Persia smisuratamente ingrandita per le sue conquiste, moveva ora contro la Jonia.

Quando il vecchio re dei Tartessi seppe che Ciro, superato l'Halis investiva la Frigia, la Lidia, la Jonia con caterve d'uomini e d'animali, inviò a Focea denaro in grande quantità perché i suoi amici potessero costruire un muro di cinta tutto intorno alla loro città; e suggeriva di adoperare grandi blocchi quadrati saldati fra loro con rinforzi di ferro: avrebbero così potuto resistere.

La cinta non era ancora finita che l'esercito persiano giunse al promontorio, lo invase da ponente, e cinse d'assedio la città. Era comandato da Arpago, generale in capo.

Ora ai Focesi, chiusi tutti dentro le alte mura, giungeva il brusio del grande esercito, le incomprensibili parole, i nitriti dei cavalli, i bramiti dei cammelli; e i belati e i muggiti dei lor propri greggi ed armenti rimasti fuori delle mura, sicché ora i barbari li andavano divorando.

Sentivano trascinare le macchine da guerra sempre più vicine, il vociare degli uomini sempre più alto ed imperioso.

La notte, sotto il lume delle stelle, il grido delle sentinelle persiane, lungo e modulato, li riempiva di un oscuro terrore. Ad esso si accompagnavano immancabilmente i guaiti dei cani ch'eran rimasti fuori ed ora raspavano disperati le porte, e di quelli che, di dentro, rispondevano: tutti lugubri e lunghi. Le colombe delle masserie focesi che facevano di tutto per non farsi catturare, ora erano venute da sé entro le mura, ripetendo a non finire il loro lugubre verso.

Gli uomini raccoglievano cupamente le armi.

Ma Arpago non attaccava: aspettava.

Arpago non avrebbe voluto smantellare la bella città che conosceva.

Egli, salito sulle torri di guerra, la guardava come per misurare le difese e calcolare le offese. E invece la guardava ammirato: guardava l'agorà spaziosa cinta da un folto colonnato di marmo pario; i ninfei piegati in cerchio tra ravviati cipressi con al centro il ridere delle fontane zampillanti tra il capelvenere, i teatri grandiosi, arcuati, corsi dalle file parallele dei sedili che, levigati dall'uso, riflettevano il sole. L'ippodromo era pieno di cavalli sellati, gli stadi di armati; per le strade la gente girava affacciata come nelle feste e dai templi alti sulle case venivano i canti corali dei supplici.

Supplici contro di loro, contro di lui che voleva asservirli.

I suoi ufficiali intanto facevan disporre le opere d'assedio ed innalzare